

Coronavirus:
la fede

«Nessuno muore da solo: noi ci siamo» I cappellani, certezza nei reparti Covid

GRAZIELLA MELINA

La paura di morire da soli, senza una persona cara accanto. La consolazione di ricevere una carezza, o un sorriso, almeno con lo sguardo. I cappellani degli ospedali, da quando è iniziata la pandemia, di persone morte per Covid ne hanno viste tante, troppe. Ora che il numero dei contagi aumenta e i malati che riempiono le terapie intensive sono sempre di più, in mezzo a tutto quel dolore vogliono esserci ancora, anche se rischiano il contagio. Perché a quel dolore bisogna dare una risposta, una consolazione. E nei momenti di sofferenza e angoscia ci si può afferrare solo alla prossimità di Dio, che passa per il loro tramite. L'approssimarsi del 2 novembre mette di fronte a tante domande, come questa: cosa stiamo imparando dall'irruzione della

morte per effetto del virus? Don Luca Casarosa, cappellano del Nuovo Ospedale Santa Chiara di Pisa Cisanello, da marzo a oggi di persone poi morte per Covid ne ha accompagnate più di 130. Anche giovani. «Sono stato con loro fino alla fine dando a tutti benedizione e preghiera, ho coinvolto medici e infermieri, ho fatto da ponte con i familiari, li ho coinvolti per telefono, li ho benedetti. Ma non è stato facile. Vedi tutti quei malati soffrire così tanto, la maggior parte intubati, mentre si lamentano che gli manca l'aria». Eppure don Luca non si è mai tirato indietro, con il suo stile. «In quei momenti devi imparare a stare zitto, a pregare e soffrire con loro, in silenzio». Ma non è facile quando ti ritrovi in rianimazione con 60 persone tra la vita e la morte. Sapendo che alla fine qualcuno non ce la farà. «È dura, ma ci diamo sostegno,

stando tutti insieme, medici e infermieri, nei momenti di dialogo; abbiamo creato un rapporto grande, di fraternità». Anche don Paolo Mulas, cappellano dell'Azienda ospedaliera universitaria di Sassari, non smette di stare accanto ai malati di Covid. Indossa la bardatura, la mascherina e via, tra i letti, a raccogliere sfoghi e domande. «La nostra presenza è un segno di quel prendersi cura, di quella vicinanza a coloro che si trovano ad affrontare malattia e morte, soli anche nel fine vita - ricorda -. Cerchiamo di sconfiggere innanzitutto la paura del soffrire e del morire». Perché ormai chi si ammalava preagisce le conseguenze della malattia, soprattutto se si trova intubato, e osserva tutto con lo sguardo disorientato, in cerca di conforto. «Ora c'è maggiore consapevolezza, c'è la paura della morte, della sofferenza,

della solitudine, e poi del dolore». Come quello che si prova a vedere le stanze affollate di malati di qualsiasi età, immobili. «In qualche modo cerchiamo di preparare anche le famiglie. Mi sento con loro sia al momento del ricovero che quando poi qualcuno di loro muore. Provo a fargli capire che non erano da soli, che non hanno sofferto. Ma c'è lo strazio di non aver dato un'ultima carezza. Per questo, la nostra non è solo un'opera di misericordia spirituale ma un gesto che facciamo a nome della famiglia. È una morte in solitudine, certo, ma non senza spe-

ranza. Molti ricevono la Comunione, hanno un accompagnamento spirituale». «È un'esperienza dura, impegnativa - ammette don Marco Galante, cappellano dell'Ospedale di Schiavonia, a Monselice in provincia di Padova, dove è morto il primo paziente Covid in Italia il 21 febbraio -. A volte s'entra anche un senso di impotenza, come quando un paziente ti chiede un po' d'aria e non sai come aiutarlo. Un bicchiere d'acqua sai dove prenderlo, ma se gli manca l'aria e attendono di essere intubati?». E poi c'è il dolore delle famiglie.

Che per tutto il tempo non trovano pace. «La distanza dalle persone care, che non riescono nemmeno a salutare prima di morire, è il peso più grande. Ho cercato di stargli vicino, di portare consolazione». «Anche nell'ordinarietà ci si è sempre presi cura degli inguaribili. Con lo sguardo nascosto dalle mascherine di ossigeno e dalle pompe di infusione dei farmaci che sbucano da ogni parte, ci chiedono di essere riconosciuti nella loro dignità di persone, nella condizione umana - dice don Isidoro Mercuri Giovinazzo, cappellano dell'Azienda ospedaliera della Valle d'Aosta, ospedale Beauregard e Parini, e direttore dell'Ufficio di pastorale della salute della diocesi di Aosta -. Ogni giorno impariamo che accompagnare alla morte terrena significa accompagnare alla beatitudine un'anima che si apre a Dio». Per le famiglie dei malati di Covid sapere che i propri cari erano accompagnati e seguiti da un sacerdote è sempre una grande consolazione. «I parenti hanno vissuto esperienze difficili, traumatiche - rimarca padre Angelo Gatto, cappellano dell'Ospedale di Terni - ma sapere che c'era qualcuno che prega per loro e che sta accanto ai propri cari per portare una carezza e un sorriso gli dà sollievo, sanno che c'è chi fa da portavoce del loro amore, dell'affetto che invece non possono più manifestare da vicino». «Ormai si sono dovuti richiudere i reparti, i parenti non possono entrare, i pazienti Covid vivono di nuovo nella solitudine - racconta don Nunzio Currao, assistente pastorale del personale del Policlinico Gemelli di Roma -. Per questo si cerca di potenziare la presenza del personale medico infermieristico, o più in generale degli operatori sanitari, perché stiano accanto ai malati». Lo fanno, senza risparmiarsi. Ma può capitare che di fronte a un giovane morto, magari coetaneo dello specializzando che l'ha in cura, lo sconforto prenda il sopravvento. Il dolore lascia tutti attoniti. «Allora cerco di confortarli - spiega Currao -, preghiamo insieme. Ho con loro una presenza continua, quotidiana, fatta di silenzio, di sguardi. Tutti alla fine trovano questa modalità di grande supporto per assistere i malati». Fino alla fine.

IL TEMA

Alla vigilia del 2 novembre, le voci dei sacerdoti che negli ospedali assicurano da mesi la vicinanza ai pazienti colpiti dal virus e che li accompagnano sino alla morte Tornando ancora a far da tramite con le famiglie

Così la Chiesa condivide la sofferenza nella pandemia

1.200

I cappellani presenti in reparti e corsie degli ospedali di tutto il Paese

200

le diocesi dove è attivo un ufficio di pastorale della salute. 16 gli incaricati regionali

124

i sacerdoti e i religiosi italiani in servizio nelle parrocchie morti per il Covid da fine febbraio

Padova «dedica» un sacerdote ai contagiati

Da martedì e per tutto novembre vivrà 24 ore su 24 nell'Ospedale di Schiavonia, che da domani sarà nuovamente polo Covid. Don Marco Galante, da sei anni cappellano nel presidio di Monselice dell'Ulss 6 Euganea e amministratore di quattro parrocchie ai piedi dei Colli Euganei, vivrà vicino ai malati Covid e al personale ospedaliero. «La Chiesa di Padova - spiega il vescovo Claudio Cipolla - si sente interpellata dall'emergenza che sta avanzando e vuole porre un segno ecclesiale per invitare tutti i cristiani e le comunità a stare vicini a chi si trova coinvolto dalla sofferenza: ammalati, familiari, operatori sanitari». Don Marco ogni giorno compirà le manovre di vestizione, sarà nei reparti, porterà conforto, celebrerà la Messa che sarà trasmessa nei circuiti interni e la sera si collegherà con le sue parrocchie per recitare insieme la preghiera di compiata. Sara Melchiorri

L'INTERVISTA

«Una semina di speranza nella società che rimuove»

MARIA CHIARA GAMBA

Il dolore in questi mesi ha attraversato le famiglie, ha incrociato le vite di molti e ha lasciato la ferita della morte come memoria. Cremona è stata una delle province che nella prima ondata di Covid ha vissuto la morte più da vicino. Anche la Chiesa locale ha sperimentato il dramma della perdita di fedeli, sacerdoti e religiosi, mentre lo stesso vescovo Antonio Napolioni ha provato la difficile ripresa dopo la degenza in ospedale per coronavirus. In questi giorni, in cui la comunità cristiana celebra la solennità dei defunti, le domande affiorano spontanee. Avere toccato con mano la fragilità insieme all'impossibilità di stare accanto a chi soffre fisicamente ha portato a una riflessione anche sul modo di essere Chiesa davanti alla morte.

Monsignor Napolioni, che cosa ha detto alla Chiesa l'esperienza di tante morti da Covid? La Chiesa si è riscoperta come madre della vita, sia intesa come vita fisica attraverso i servizi di cura e la solidarietà, e ancor più come madre della vita eterna, colei che custodisce l'annuncio della Risurrezione di Cristo, la Vita eterna. Questa maternità è stata invocata insieme a quella della Madonna non solo come protezione e preghiera ma come bisogno di senso.

Una domanda mai sopita nella coscienza delle persone, che oggi però, solo dopo qualche mese dalla prima ondata, sembra già dimenticata, rimossa insieme alla morte...

Siamo immersi in una cultura contraddittoria. Prolifera la violenza che porta morte e al tempo stesso si verifica la rimozione della morte. Molti, nonostante tutto, vivono come se la morte non esistesse, illudendosi di non aver a che fare con essa.

E qual è la parola della Chiesa? La Chiesa è chiamata ad aiutare gli uomini che si sono scontrati con la loro vulnerabilità. È stata invitata a riscoprire il senso della morte. È chiamata, davanti a chi finge di non vederla, a indurre la necessità del pensiero della morte.

La domanda sulla morte è anche quella sul senso...

Un senso che per noi credenti è illuminato dalla morte salvifica di Cristo. La pandemia in fondo ha risvegliato anche la Chiesa, insieme alla società, a questa consapevolezza che altrimenti



Il vescovo Antonio Napolioni

Napolioni, vescovo di Cremona, terra che ha pagato al virus un prezzo altissimo: «Si vive come se non esistesse una fine, serve nuova consapevolezza»

la superficialità o la cultura della rimozione rischia di offuscare.

Prima parlava di rimozione ma anche di violenza che porta morte: a che cosa si riferiva? Alla cultura eutanasi. Adesso ci accorgiamo di quanto preziosi siano gli anziani, come la loro liquidazione sia una liquidazione di tutti, non solo dei più fragili. Alcune culture hanno invece mostrato il loro cinismo, anche davanti a questi eventi. Quindi la nostra cultura è chiamata a misurarsi con la morte? È un fatto su cui si deve riflette-

re, un evento che va vissuto e celebrato. Ne abbiamo avuto la riprova durante questa pandemia. La delega a medici e sacerdoti a cui siamo stati costretti nei mesi scorsi, senza assemblea, ha avuto un forte valore simbolico, ma ci ha fatto soffrire. Sono aspetti non delegabili. Non possiamo essere espropriati della corporeità in questi momenti. Gli affetti sono stati violentati nell'intimità e le famiglie hanno riscoperto il bisogno di essere accanto ai loro cari, con il bisogno dei gesti, delle parole, delle preghiere. La preghiera in casa non ha avuto lo stesso valore della preghiera accanto al defunto.

Per mesi sono state celebrate Messe presso i cimiteri, dove anche i vescovi si sono recati in solitudine durante il lockdown. Abbiamo continuato per mesi a celebrare una commemorazione dei defunti. Anche la mia visita pastorale ha subito variazioni con l'introduzione di celebrazioni eucaristiche nei cimiteri. Abbiamo riscoperto il camposanto come un giardino di speranza, uno spazio comune dove il passato si salda con il presente e il futuro. I defunti ci sono accanto anche ora. E la Chiesa consola tutti, annuncia il Risorto e testimonia che la vita è più forte della morte. Attraverso i gesti dell'amore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, don Nunzio Corrao insieme al personale del Policlinico Gemelli. Accanto, don Isidoro Giovinazzo, cappellano ad Aosta. A destra, don Luca Casarosa, cappellano a Pisa. In basso, don Paolo Mulas con medici e infermieri all'Ospedale di Sassari



© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNA SARTEA

AL «BAMBINO GESÙ» L'ASSOCIAZIONE DI GENITORI COLPITI DA UN LUTTO

«Ci diciamo genitori orfani, perché non esistono parole per definire un genitore a cui muore un figlio. La nostra Ilaria aveva appena quattro anni quando un tumore al cervello ce l'ha portata via. La prima volta in cui sono entrata nel reparto di Oncologia del Bambino Gesù di Roma ho chiesto a Dio perché mi stesse mandando all'inferno. Mesi dopo, davanti a un'immagine della Divina Misericordia appesa nel corridoio dell'ospedale e che a lungo avevo evitato di guardare, sono riuscita ad accettare quello che sarebbe potuto succedere. E in quel momento è cambiato tutto. Ho cominciato a vivere con serenità il nostro dolore, che non è mai diminuito, ma ha perso la rabbia che lo accompagnava». Barbara e Federico Gramaglia sono genitori di quattro figlie, di cui tre gemelle, e hanno vissuto il dramma della morte di una di loro a causa di una rara forma di medulloblastoma. Sono riusciti ad affrontare il lutto anche grazie all'aiuto di don Luigi Zucaro, cappellano del Bambino Gesù, che li ha ac-

«Ora sono i nostri figli che ci tengono per mano»

compagnati nel loro calvario. E quando la bambina è andata in Cielo, su iniziativa della mamma hanno fondato insieme il gruppo «Tenuto per mano» per stare vicini ai genitori che attraversano la stessa tragedia. «Eravamo entrati nella cappella dell'ospedale per trovare aiuto e riempire il vuoto dell'attesa dell'intervento per l'asportazione della massa tumorale. Don Luigi stava celebrando la Messa e la sua omelia ci toccò. Questo incontro casuale nei mesi successivi si è trasformato in un'amicizia profonda. Insieme a lui e a suor Stanislava abbiamo organizzato la recita del Rosario serale, e con le mamme dei piccoli ricoverati in ospedale. Quando Ilaria è morta abbiamo creato un gruppo per accogliere tutti i genitori che sperimentano la nostra sofferenza. Volevo che fosse un pronto soccorso per le mamme e i papà

nel momento di sbandamento che provoca la morte di un figlio». Sono una sessantina ormai i genitori che si ritrovano al Divino Amore per Pasqua, Natale e in prossimità dell'apertura delle scuole. «Anche settembre è un momento difficile per i genitori che perdono un figlio, specialmente se quel figlio era l'unico che avevano». Una volta all'anno realizzano un pellegrinaggio in un santuario mariano. «Ho sempre pensato di radunare le mamme dell'ospedale. Mi era rimasta la nostalgia di quella corsia dove avevo scoperto che stare vicino al dolore mi faceva vedere la bellezza reale della vita, che potevo guardare con occhi nuovi. E ho finalmente capito che quel reparto era un mondo da cui prendere, invece che un luogo dal quale scappare perché mi sembrava l'inferno. Ora avremo anche il sito www.tenutopermano.it e potremo raggiungere sempre più genitori, perché tante famiglie da sole non ce la fanno e si sbriciolano. Desideriamo dare consigli, analizzare insieme le dinamiche, spiegare che è normale avere paure, diventare ipocondriaci, essere nervosi con il coniuge se affronta il lutto in modo diverso dal proprio».

L'origine del nome del gruppo va cercata nel titolo di un libro letto da Barbara tanti anni fa. La storia racconta il dolore di una madre davanti alla malattia del figlio, e in una pagina si riflette sulla presenza della Madonna accanto alla Croce di suo figlio Gesù, in silenzio, in piedi. «Una delle poche volte in cui ho portato a casa Ilaria, che in seguito all'operazione non era più in grado di camminare, ho assistito a una scena straziante, nascosta dietro alla porta della cucina. La bimba, per muoversi, si era sdraiata e si trascinava. Il mio dolore fu tale che le gambe non mi hanno retto, sono caduta a terra e ho pensato: Ilaria, sei tu che mi tieni per mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA